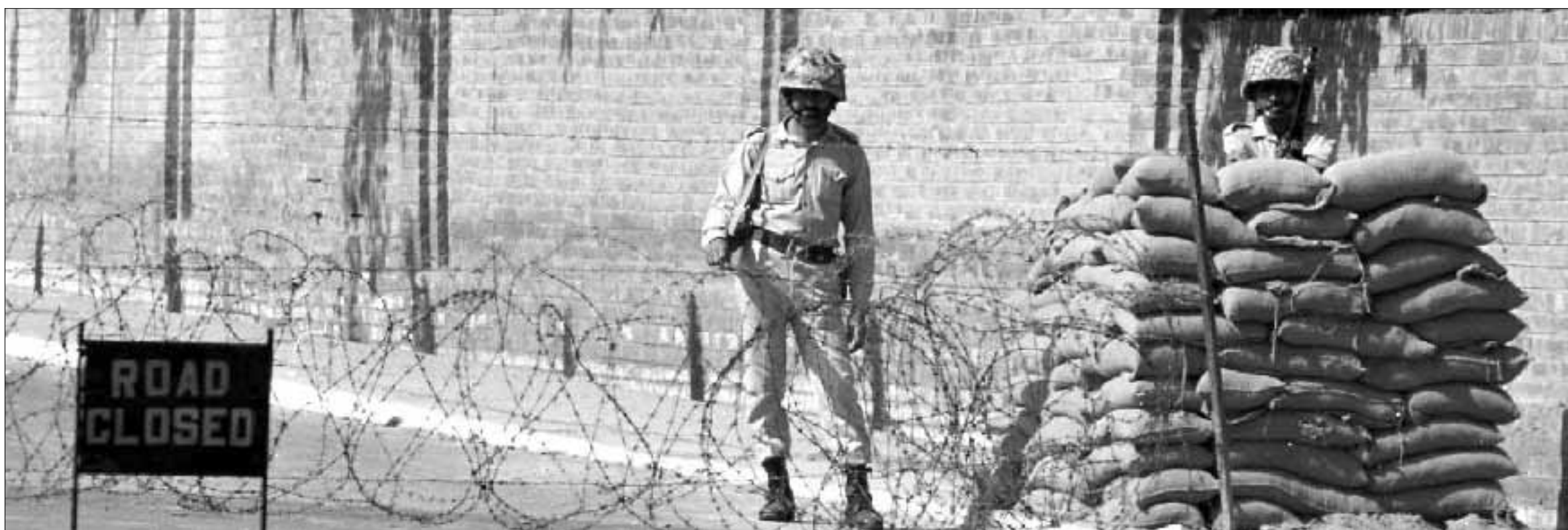


Soldati bloccano una strada alla periferia di Islamabad. In basso un missile pakistano

G. Beg/ Ap



SEQUE DALLA PRIMA

L'ANALISI

dell'India, divenne indipendente con il nome di Bangla Desh. Qui, nel Bangla Desh appunto, vivono oggi più di 100 milioni di musulmani, e altrettanti in India, eredi di famiglie che non parteciparono all'esodo del '47.

Repubblica federale, il Pakistan è formato da quattro grandi province (Punjab, Sindh, Belucistan, Provincia della Frontiera di Nordovest), più alcuni territori a statuto particolare, come le cosiddette "zone tribali" o il distretto federale che ospita la capitale Islamabad. I più popolati Punjab e Sindh sono relativamente laicizzati e moderni, fortemente impegnati di cultura indiana, ivi compreso lo stesso sistema indù delle caste, che nel corso dei secoli è riuscito a influenzare profondamente anche l'islam indiano. Le altre province rappresentano invece (con il vicino Afghanistan) le ultime propaggini sudorientali di una cultura in parte iraniana, in parte centro-asiatica. Esse appartengono al mondo dei clan e delle tribù, a una cultura individualista ed egualitaria, orgogliosa e violenta, insoddisfatta e recalcitrante di fronte ai tentativi del potere centrale di uniformare e modernizzare. Ma non sono queste le sole differenze che fanno del Pakistan un autentico puzzle etnico, linguistico, religioso, culturale e sociale. Un mondo rurale tradizionalista e arretrato si contrappone alla vivacità della vita urbana, soprattutto in metropoli come Karachi e Lahore. Sono molte le lingue parlate: nell'ordine, il punjabi (di gran lunga al primo posto), il sindhi, il pashtun, il beluci. Non più del 20% dei pakistani usa la lingua ufficiale, l'urdu. Dal punto di vista religioso, ci troviamo di fronte a un islam molto variegato, con una forte presenza di confraternite e una consolidata influenza della mistica sufi. La Lega musulmana, che si può considerare il corrispondente pakistano del Congresso indiano controlla oggi il principale tra i partiti, l'Alleanza democratica islamica dell' appena deposto premier Nawaz Sharif. Il Jamaat-e-Islami Pakistan, fondato nel 1941 dal giornalista di lingua urdu Abdul Ala Maududi, è uno dei più importanti movimenti dell'islam radicale in tutto il mondo musulmano: fondamentalista e modernista insieme, intellettuale ed elitario, ma anche assai legato ai servizi segreti e particolarmente attivo in Afghanistan, Kashmir e Tagikistan. Soprattutto, dell'islam pakistano, fa parte una comunità scita (dal 15 al 20%, più di 20 milioni di fedeli) che è la seconda al mondo dopo quella iraniana. Il panorama è completato da cristiani (2%) e induisti (1,7%). L'essere stato il Pakistan per molti anni (soprattutto le sue province occidentali) il retroterra immediato della guerra in Afghanistan, ha lasciato un pesante retaggio: mujahidin disoccupati, guerrieri in cerca di altre violenze e di altre guerre; riciclaggio di denaro sporco e traffici di armi e di droga; centinaia di migliaia di rifugiati. Il risultato è una violenza endemica che dura ormai da un decennio, e che non manca certo di occasioni per esplodere periodicamente. Il conflitto tra sunniti e sciti, paradossalmente, ha assunto forme violente proprio nel momento in cui il generale Zia, alla fine degli anni settanta, avviò una graduale introduzione della legge coranica in sostituzione dei codici ereditati dall'epoca coloniale. L'opposizione degli sciti alla sharia di rito sunnita fu infatti il primo motore del ricorso alle armi, che è venuto sempre più allargandosi in seguito. Da anni, milizie paramilitari scite e sunnite si affrontano sanguinosamente nel Sindh e nel Punjab (ma in minor misura anche altrove), compiendo attentati e massacri nelle moschee. Parallelemente, c'è un

Un Stato artificiale nato nel '47 per riunire tutti gli indiani musulmani

Il

lashnikov nella sola Karachi. Se questa è la situazione in cui il Pakistan si trova già da alcuni anni, ma con un pauroso aumento recente della violenza endemica, del disordine economico, del distacco della popolazione dalle forze politiche (di governo e di opposizione), persino di una sorta di anarchia sociale: se questa è la situazione, dicono, si possono allora spiegare sia la decisione dell'esercito di intervenire, sia quella di presentare l'intervento come una sorta di ultima spiaggia di fronte al pericolo di dissoluzione del Paese. E si

progressivo acuirsi delle tensioni tra le province e all'interno delle medesime. Il Sindh, che è la provincia più importante economicamente (e che è stato il feudo della famiglia Bhutto), si ritiene sfruttato dal Punjab. Quest'ultimo fornisce tradizionalmente il grosso della classe dirigente e - insieme ai pathan - gli alti quadri dell'esercito. Lo stesso passaggio della capitale da Karachi a Rawalpindi e poi a Islamabad fu vissuto dai sindhi come una mortificazione. Nel Belucistan, che fa parte del Pakistan dal '48, una lunga insurrezione durata dal 1973 al '77 e repressa sanguinosamente dall'esercito ha lasciato il posto a una tensione permanente e a periodiche esplosioni separatiste. La provincia del Nordovest e le zone tribali continuano a difendere la propria identità nei confronti del potere centrale, oltre ad essere il crocevia di traffici illegali e di terrorismo. Ma è soprattutto nel Sindh che la violenza ha assunto dimensioni e caratteri tali da far parlare di una guerriglia strisciante che ha il suo epicentro in Karachi. Grande città portuale e capitale degli affari e dell'economia in genere, Karachi aveva 600mila abitanti al momento dell'indipendenza e ne ha 12 milioni oggi. La sua crescita disordinata ne ha fatto perdere la natura di città sindhi per farle acquistare quella di una grande metropoli cosmopolita nella quale gruppi etnici e linguistici diversi si fronteggiano. La prima comunità cittadina è oggi quella dei Mohajir ("rifugiati", in urdu), vale a dire degli eredi delle famiglie musulmane che si trasferirono qui nel '47, al momento della spartizione: sono più numerosi (nell'ordine) dei punjabi, dei pathan, dei beluci anch'essi immigrati, mentre i sindhi, assolutamente maggioritari nelle campagne, in città occupano ormai solo il quinto posto. Più attivi, intraprendenti e istruiti dei sindhi originari, i Mohajir si sono guadagnati l'invidia e l'ostilità di questi ultimi, ma anche una serie di discriminazioni contro le quali si battono da anni. Le loro rivendicazioni sono portate avanti da un movimento politico fondato nel 1984 (e all'origine di stampo fascista), successivamente diviso in due fazioni rivali. Tra i loro obiettivi c'è quello di staccare Karachi dal Sindh per farne una specie di Hong Kong di prima del ritorno alla Cina.

Contrasti di ogni tipo, e spesso intersecati fra di loro - sciti contro sunniti, musulmani contro cristiani, Mohajir contro sindhi, popolazioni del Nordovest, beluci o "tribali" contro le autorità centrali, bande mafiose tra di loro o contro chiunque - assumono non di rado il carattere di operazioni di guerriglia urbana o rurale. Si calcola che esistano 100mila

persone armate, e che il Pakistan si trovi in una situazione in cui il Pakistan si trova già da alcuni anni, ma con un pauroso aumento recente della violenza endemica, del disordine economico, del distacco della popolazione dalle forze politiche (di governo e di opposizione), persino di una sorta di anarchia sociale: se questa è la situazione, dicono, si possono allora spiegare sia la decisione dell'esercito di intervenire, sia quella di presentare l'intervento come una sorta di ultima spiaggia di fronte al pericolo di dissoluzione del Paese. E si

può anche comprendere l'assenza di ogni forma di protesta popolare di fronte al golpe. Pochi sembrano per il momento rimpiangere una democrazia già da tempo in coma irreversibile, per la crescita della popolazione di Paese una vera e propria "bomba demografica": un pakistano su due ha meno di diciotto anni. Così i militari possono ora assegnare a se stessi - che intendano svolgere in proprio per mezzo di una dittatura o attraverso un governo di tecnocrati (di cui pure si parla) - il compito di restauratori di un'economia e di una società dilaniate da lotte intestine, violenza, povertà, inefficienza e corruzione: in altre parole, di un Paese alla deriva.

Tutto questo, comunque, se complica il contesto in cui il colpo di stato si è collocato, nulla toglie all'importanza degli aspetti squisitamente militari e di politica estera che ne hanno probabilmente accelerato lo svolgimento, che lo hanno comunque accompagnato e ne sono stati, forse, l'elemento scatenante. I fatti di quest'ultimo anno e mezzo sono ancora nella memoria di tutti, ma è utile riassumerli. Nel maggio 1998 l'India - sotto la guida del governo di destra, nazionalista induista, di A.B. Vajpayee - procede a cinque esplosioni nucleari sotterranee nel Rajasthan. La maggior parte degli osservatori vede in questo la rivendicazione di un posto al sole da parte di un grande Paese che ha ormai raggiunto il miliardo di abitanti e che si sente ingiustamente escluso dalla scena internazionale. In subordine, un messaggio lanciato a una Cina sempre più presente e minacciosa in Asia. Ma è indubbio che un messaggio arrivi anche ai cugini rivali pakistani: inferiori all'India sul terreno della guerra convenzionale, essi si sentono ora anche sotto la minaccia dell'atomica. Meno di tre settimane dopo, il Pakistan risponde con sei esplosioni nucleari nel Belucistan. Entrambi i Paesi sperimentano anche missili balistici in grado di condurre a lunga distanza le testate nucleari. Si apre, qui, un periodo abbastanza misterioso nei rapporti tra i due Paesi. Nel febbraio di quest'anno, Vajpayee compie un memorabile viaggio a Lahore per incontrare Nawaz Sharif. Si ritiene che i due governi intendano avviare una trattativa per disinnescare la mina del Kashmir. Ma negli stessi giorni è già partito il progetto che avrebbe portato per alcuni mesi a una vera e propria guerra nella centrale regione himalayana. Quella che è rimasta nota come la guerra di Kargil si apre con una invasione di un'area strategica del Kashmir indiano, già insanguinata dalla guerriglia (pur divisa al suo interno) dei musulmani, da parte di mujahidin, ma anche di formazioni regolari pakistane, che assicurano comunque la logistica dell'attacco. Sorpresi all'inizio, in seguito gli indiani contrattaccano vittoriosamente. Da Washington, dove si trova in visita, Sharif annuncia la fine dell'attacco e il ritiro delle forze pakistane. Si sa che



ISLAMABAD

## Ue: «Torni la democrazia o niente più aiuti»

Permane la suspense in Pakistan e nel mondo dopo il colpo di Stato con cui i militari si sono impadroniti del potere mercoledì scorso. Ieri i golpisti avevano annunciato un discorso televisivo chiarificatore del loro capo, il generale Pervez Musharraf. Quest'ultimo avrebbe dovuto annunciare pubblicamente quali siano le intenzioni dei militari: governare da soli oppure affidare magari in un secondo tempo il bastone del comando ad un governo di civili, probabilmente tecnici. Ma all'ultimo il discorso è stato rinviato. Senza spiegazioni. Probabilmente la ragione sta nelle intense consultazioni che i militari hanno in corso da parte delle autorità militari con centinaia di intellettuali, politici, banchieri ed economisti.

Un'ipotesi abbastanza accreditata è che Musharraf intenda dare vita ad un organismo composto di rappresentanti della società civile, che potrebbe affiancare la giunta militare con funzioni consultive. Tra i personaggi che i militari cercano di attirare a sé, spicca la figura dell'ex-campione di cricket Imran Khan, che nel 1997 ebbe un esordio politico disastroso, ma è considerato onesto ed è assai popolare tra i giovani. Se non ci saranno nuove sorprese, comunque, Musharraf parlerà quest'oggi. Intanto si apprende che tra i politici rimossi dalle cariche di governo e messi agli arresti, oltre al premier Nawaz Sharif, vi sarebbe l'ex ministro degli Esteri e dell'Energia Gohar Ayub Khan.

Alle reazioni negative di Washington,

che ha annunciato sanzioni contro i golpisti, sono seguite ieri quelle dell'Unione europea. La Ue interromperà il flusso di aiuti diretti in Pakistan se entro il prossimo 15 novembre le autorità di Islamabad non avranno presentato un piano per il ripristino della democrazia. I Quindici «sospenderanno ogni aiuto allo sviluppo fatta eccezione per l'assistenza ai più bisognosi», a meno che il regime militare in Pakistan non metta a punto «un chiaro calendario» nel giro di un mese per il ristabilimento dell'ordine democratico. Così si legge in una bozza di dichiarazione resa pubblica a Tampere in chiusura del vertice europeo dei capi di Stato e di governo. L'Unione europea inoltre «scoraggerà gli investimenti» in Pakistan, si legge ancora nella bozza. I Quindici, ha affermato Tarja Halonen, ministro degli Esteri finlandese, stanno anche mettendo a punto altre misure per esercitare pressioni su Islamabad.

Intanto però non tutti in Occidente hanno lo stesso atteggiamento nei confronti degli eventi in corso in Pakistan. Negli stessi Stati Uniti ad esempio non c'è identità di vedute tra la Casa Bianca ed il Pentagono. Se Clinton annuncia sanzioni, nell'ambiente del ministero della Difesa americano si fa mostra di una relativa tranquillità, poiché Musharraf è considerato filo-occidentale e i vertici militari perfettamente in grado di mantenere sotto controllo gli arsenali nucleari di cui dispone il paese. «Per quanto sappiamo di lui e del suo staff, sotto il profilo che conta, ci aspettiamo che siano gestori oculati dei loro armamenti», ha sottolineato il portavoce Kenneth Bacon.

Il governo americano, che aveva avuto rapporti militari più che buoni con quello pakistano al tempo della guerra dell'Afghanistan, li ha interrotti a partire dal 1990; e che ora ha premuto su Sharif così come sull'India, cui si va riacostando. I militari pakistani vivono il ritiro come una sconfitta oltraggiosa, e abbandonano Nawaz Sharif. Quest'ultimo, che nel suo delirio di onnipotenza ha già costretto alle dimissioni un Presidente della Repubblica, un Presidente della Corte suprema e un Capo di stato maggiore, non esita di fronte a un ultimo gesto avventurista, che gli costerà caro: la destituzione del Capo di stato maggiore Musharraf. Una mossa cui l'esercito risponde in maniera compatta.

Resta il mistero dell'invasione del Kashmir. Non essendo possibile credere a un'iniziativa "privata" dei mujahidin, sarebbe interessante appurare se la decisione venne presa a livello governativo - consapevole quindi lo stesso Sharif -; se dallo stato maggiore; se da comandi particolari o addirittura da quadri intermedi che sembrano essere più di altri infiltrati o simpatizzanti per movimenti islamisti. Se si rivelasse valida (come pare) la prima ipotesi, i militari si sarebbero sentiti inviati allo sha-

raglio e poi abbandonati. Sembra, in ogni caso, che gli alti comandi non gradissero la fretta di Vajpayee, in febbraio, nell'avviare trattative con l'India; che, più generalmente, siano ben lontani dal desiderare una rapida conclusione del conflitto nel Kashmir e ne auspichino, piuttosto, una cronicizzazione (forse anche l'internazionalizzazione). La ragione è semplice: se le forze armate pakistane riescono ancora a conservare un ruolo di ago della bilancia nella politica pakistana, se ottengono che un terzo del bilancio statale sia dedicato a loro, e soprattutto grazie al Kashmir e alla sua permanente conflittualità. Lo stato di guerra-non guerra è quello che loro preferiscono. Si può quindi supporre che difficilmente il colpo di stato porterà nel breve periodo a un nuovo conflitto aperto con l'India. Ma le variabili e le incognite restano molte. Una è rappresentata dalla capacità dei generali di avere un accettabile successo nel loro proposito di risanamento interno: se questo non dovesse verificarsi, se il Pakistan continuasse a essere dilaniato da violenze e scontri intercomunitari, preda della corruzione e della miseria che nasce da un mancato sviluppo, allora il ricorso al nazionalismo, all'aggressività verso l'esterno potrebbe tornare d'attualità. Un'altra incognita è rappresentata dal rapporto fra esercito e islamismo radicale. L'esercito pakistano non è mai stato, come quello turco, un pilastro dello stato laico contro le tentazioni integraliste. Resta da sapere quanto sia oggi infiltrato dall'islamismo, e disposto quindi ad avventure internazionali che si collocano ormai in un grande gioco che ha per protagonisti Arabia Saudita e Iran, Asia centrale e Indonesia. E soprattutto in questo caso che il sapere che i generali-governanti del Pakistan maneggiano l'atomica sarebbe particolarmente inquietante. Terza incognita: l'India. Il grande vicino è usato pochi giorni fa dalle elezioni con una vittoria della destra nazionalista capeggiata dal Bharatiya Janata Party. Certo, Vajpayee non potrà ancora dormire sonni del tutto tranquilli, dovendo guidare una coalizione di ben 24 partiti assai diversi fra di loro, e riottosi. Ma il suo governo sarà comunque più stabile del precedente, grazie anche al ridimensionamento delle opposizioni. Nel corso della campagna elettorale, il Bjp e il suo leader hanno inteso presentare un volto moderato, da destra classica; e, malgrado il nazionalismo e l'antiamericano congeniti, sembra voler ulteriormente migliorare le relazioni con gli Stati Uniti. Ciò nondimeno, la stessa India resta un'incognita. E vien fatto anche di chiedersi quanto l'effetto della vittoria della destra nazionalista nelle elezioni indiane abbia contribuito, pochi giorni dopo, al golpe pakistano. Quarta incognita, il potenziale ridimensionarsi degli equilibri asiatici dopo il golpe. I generali pakistani golpisti non amano gli Stati Uniti, anche perché sono stati loro a consigliare a Sharif il ritiro dal Kashmir. Ma difficilmente potranno accontentarsi del semi-isolamento rappresentato dai tradizionali buoni rapporti con Cina e Corea del Nord, che forniscono loro i materiali nucleari. Già nel breve periodo avranno bisogno degli

Stati Uniti per ottenere ancora i contributi del Fondo monetario internazionale, mentre gli Stati Uniti avranno bisogno di loro per controllare il terrorismo islamico internazionale, oggi pericoloso anche per la stabilità del Pakistan. A meno che, con un'opzione quanto meno avventurosa, il Pakistan si avvii a contendere ad altri Paesi il governo di una Internazionale islamica che oggi è ancora, fortunatamente, una nebulosa assai preoccupante ma piena di contraddizioni.

GIANNI SOFRI

